

tu che avesti per amico
 30 l'organo di Barberia
 che dona al cuore mendico
 un soldo di nostalgia;

tu che dimeni la coda
 alle mie lorde calcagna
 35 quasi ch'io fossi una cagna,
 una cagnetta alla moda;

tu che cerchi d'annusare
 le mie scarpe tratto tratto
 perché vuoi lor dimandare
 40 quanti chilometri han fatto.

62. A Cesena

[da POESIE SCRITTE COL LAPIS, 1910]

■ *Grigio* (v. 4) e *grigiastra* (v. 51) ricorrono all'inizio e alla fine di questa lirica e ne definiscono il clima, l'atmosfera che la domina. L'ugioso ambiente piccolo-borghese della città di provincia con la sua modesta e monotona routine è visto dal poeta come attraverso una grigia nebbia che lo ovatta e lo distanzia. Questo mondo piccolo-borghese e provinciale che nella poesia crepuscolare o è idoleggiato come rifugio sereno o è ironizzato nella sua monotona mediocrità è qui rappresentato con un atteggiamento di estraneità che rende la lirica forse più complessa di quanto a prima vista non sembri: forse non si tratta solo di estraneità a *quella* vita, ma *alla* vita.

■ METRICA E STILE. Terzine di endecasillabi con rima ABA CBC. Il primo verso è esemplare: spezzato dalle due cesure riduce l'endecasillabo a livello di *parlato*; tutta la lirica si manterrà su questo tono discorsivo e prosastico mediante le frequenti cesure (v. 7, 19 ecc.) e gli *enjambements* (4-5, 7-8, ecc.).

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena
 ospite della mia sorella sposa,
 sposa da sei, da sette mesi appena.

Batte la pioggia il grigio borgo, lava
 5 la faccia delle case senza posa,
 schiuma a piè delle gronde come bava.

Tu mi sorridi e io sono triste. Forse
 triste è per te la pioggia cittadina,
 il nuovo amore che non ti soccorse,

10 il sogno che non t'avvizzì, sorella,
 che guardi me con occhio che si ostina
 a dirmi bella la tua vita; bella,

bella! Oh bambina, sorellina, o nuora,
 o sposa, io vedo tuo marito, sento
 15 a chi dici ora mamma, a una signora;

so che quell'uomo è il suocero dabbene
 che dopo il lauto pasto è sonnolento,
 il babbo che ti vuole un po' di bene.

« Mamma! » tu chiami e le sorridi e vuoi
 20 ch'io sia gentile, vuoi ch'io le sorrida,
 ch'io le parli de' miei viaggi, e poi,

quando poi siamo soli (oh come piove!)
 mi dici rauca di non so che sfida
 corsa ieri tra voi, e dici dove,

25 quando, come, perché, ripeti ancora
 quando, come, perché, chiedi consiglio
 con un sorriso non più tuo, di nuora.

Parli d'una cognata quasi avara
 che viene spesso per casa col figlio
 30 e non sai se temerla o averla cara;

parli del nonno ch'è quasi al tramonto,
 il nonno ricco del tuo Dino, e dici:
 « Vedrai, vedrai se lo terrò da conto »;

parli della città, delle signore
 35 che già conosci, di giorni felici,
 di libertà, d'amor proprio, d'amore...

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena
 sono a Cesena e mia sorella è qui
 tutta di un uomo ch'io conosco appena,

40 tra nuova gente, nuove cure, nuove
 tristezze, e a me così parla, così
 parla, senza dolcezza, mentre piove:

« Mamma nostra t'avrà già detto che...

E poi si vede, ora si vede, e come!

45 Sì, sono incinta: troppo presto, ahimè!

Sai che non voglio balia, che ho speranza
 d'allattarlo da me? Cerchiamo un nome...
 Ho fortuna: è una buona gravidanza... ».

Ancora parli, ancora parli, e guardi
 50 le cose intorno. Piove. S'avvicina
 l'ombra grigiastra. Suona l'ora. È tardi.

E l'anno scorso eri così bambina!

Profilo: pag. 88
Le liriche scelse sono tratte da
Gozzano, Opere - ed. Garzanti

63. L'amica di nonna Speranza

■ Una fotografia con dedica contemplata in un vecchio album di famiglia offre al poeta — « secondo un modulo ripreso da una lirica di Jammes » (Petronio) — l'avvio per la rappresentazione di un mondo passato, per una « stampa antica » nella quale trova posto non solo la descrizione di particolari ambientali (suppellettili, arredo, abbigliamento), ma la rievocazione di conversazioni, atteggiamenti e gusti che cronologicamente si collocano verso la metà dell'Ottocento.

■ Il ritorno al passato che può essere svolto nelle più varie direzioni — polemica col presente, rimpianto del buon tempo antico, nostalgia dell'eroico, ecc. ecc. — qui però è tutto giocato sui toni d'una garbata, affettuosa, ma divertita ironia. Un'adesione piena al mondo del passato al poeta non è possibile e tale mondo è infatti rappresentato con sottigliezze per *sottileggio*, *sui tenenti versi del Prati*: è cioè ricostruito attraverso un gioco letterario che si manifesta anche nel compiacimento con cui il poeta assapora — ma sempre in controllo, con un canto di fondo! — espressioni (v. 10 *dagherotitipi*, v. 14 *chémisti*, v. 78 *trilustri*) e atteggiamenti sentimentali del tempo (vv. 81-83; 93-100).

■ È certo, con LA SIGNORINA FELICITA, la più celebre lirica di Gozzano (e lo fu, come testimonia il Calceferrea, sin dalla pubblicazione) ma il confronto fra queste due liriche può mettere meglio in luce come in questa, che ora segue, l'atteggiamento del poeta sia di più distaccato divertimento e come il maggior distacco ironico annulli quasi la dialettica fra ironia e affetto da cui derivano il fascino e la validità de LA SIGNORINA FELICITA dove, malgrado tutto, il mondo provinciale è rievocato non senza nostalgia.

■ METRICA E STILE. Distici — nella maggior parte dei casi — di doppi novenari con rima interna, ma parecchie sono le eccezioni dovute ad irregolarità di accento o di lunghezza (il secondo emistichio del v. 2 *cosè... gusto* e del v. 4 *dalle... vetro* manca di una sillaba, il distico 9-10 è irregolare nella rima interna ecc. ecc.). La varietà delle cesure e degli *enjambements* dà ai versi un andamento discorsivo e dimesso sottolineato anche dai versi zoppicanti o comunque anomali: ne deriva una certa trasandatezza coltivata senza civetteria. È il « letteratissimo superamento della letteratura » di cui parla la critica.

I

Loreto impagliato ed il busto d'Alfieri, di Napoleone,
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto),
il caminetto un po' vetro, le scatole senza confetti,
i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,
un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,
gli oggetti col montò, *salve, ricordo*, le noci di cocco,
Venezia ritratta a mosaici, gli acquarelli un po' scialbi,
le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici,
le tele di Massimo d'Azeglio, le miniature,
i *dagherotitipi*: figure sognanti in perplessità,
il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone
e immilla nel quarto le buone cose di pessimo gusto,
il cén dell'ore che canta, le sedie parate a damasco
chémisti... rinasco, rinasco del mille ottocento cinquantai

II

I fratelli alla sala quest'oggi non possono accedere
che cauti (hanno tolte le federe ai mobili. È giorno di gala).
Ma quelli vi trompono in frota. È giunta, è giunta in vacanza
la grande sorella Speranza con la compagna Carlotta!

1. *Loreto*: è il tipico nome del pappagallo.
2. *buone... gusto*: l'espressione è diventata giustamente famosa in quanto è stata diffusamente definita la disposizione gozzaniana verso questo mondo che lo attira e lo respinge: ne sente l'ingenuo e sprovvveduto candore e nel pieno abbandono, i limiti, la mediocrità di gusto.
3. *valve*: gusci di conchiglia.
4. *arcaici*: i fiori (gli anemoni, in questo caso) sono dipinti con un gusto, con uno stile superato che al poeta sembra addirittura arcaico.
5. *dagherotitipi*: dal francese J. M. Daguerre (1789-1851) si dissero così le prime rudimentali fotografie. La grafia esatta sarebbe *dagherotitipo*, ma Gozzano preferisce questa perché — come ci informa il Calceferrea che fu amico del poeta — « l'aveva trovata in riviste pubblicate verso la metà dell'Ottocento e perché così pronunciava la parola dandole il tono ed il colore di un momento storico... ». Quella grafia ai suoi occhi dava vaghezza agli anni lontani rievocati... ». È questa una spia — sul piano linguistico — del suo atteggiamento di divertimento e assaporato gioco letterario cui abbiamo accennato nel capitolo introduttivo.
6. *immilla*: moltiplica per mille. L'uso del termine dantesco è anch'esso segno di una divertita civetteria letteraria.
7. *chémisti*: « vezzi di pronuncia » per i quali cfr. la nota 10.
8. *cica... cica... chémisti*: « vezzi di pronuncia » per i quali cfr. la nota 10.

20 Ha diciassett'anni la Nonna! Carlotta quasi lo stesso:
da poco hanno avuto il permesso d'aggiungere un cerchio alla

11 / 156

il cerchio ammissimo increspa la gonna a rose turchine.

Più snella da la crinoline emerge la vita di vespa.
Entrambe hanno uno scialle ad arance a fiori a uccelli a ghir,
divisi i capelli in due bande scendenti a mezzo le guancie.

25 Han fatto l'esame più egregio di tutta la classe. Che affanno
passato terribile! Hanno lasciato per sempre il collegio.

Silenzio, bambini! Le antiche — bambini, fate pian piano! —
le amiche provano al piano un fascio di musiche antiche.

Motivi un poco artefatti nel secenismo fronzuto
di Arcangelo del Leitò e d'Alessandro Scarlatti.

30 Innamorati dispersi, gementi il *coro* e l'*Angello*,
languori del Giordanello in dolci bruttissimi versi:

...caro mio ben
credimi almen,
senza di te
languisce il cor!
Il tuo fedel
sospira ognor
cessa crudel
tanto rigori!

35

...caro mio ben
credimi almen,
senza di te
languisce il cor!
Il tuo fedel
sospira ognor
cessa crudel
tanto rigori!

Carlotta canta. Speranza suona. Dolce e fiorita
si schinde alla breve romanza di mille promesse la vita.

19. *diciassett'anni*. *Nonna*: contrapposizione i due termini equivale a sottilete che un completo abbandono alla rievocazione del passato per il poeta non è possibile: la consapevolezza del poeta che la diciassettesimo del 1850 è una *novena* quando egli rievoca questo mondo, lo impedisce.
25. *più egregio*: sarà forse il termine usato con susseguito compiacimento da genitori e parenti?
30. *Arcangelo*... *Scarlatti*: citati come autori esemplari della musica barocca di cui — con un giudizio assai generoso — si mette in luce l'eccessiva ricercatezza (*fronzuto*).
32. *Giordanello*: soprannome del compositore del Settecento Giuseppe Giordani le cui romanze sono anch'esse da inserire fra le *buone cose di pessimo gusto*.

157 / 11

O musical! Lieve sussurro! E già nell'animo ascoso
d'ognuna sorride lo sposo promesso: il Principe Azzurro,
lo sposo dei sogni sognati... O margherite in collegio
stogolate per sortilegio sui teneri versi del Prati!

III

Giungeva lo Zio, signore virtuoso, di molto riguardo,
ligo al passato, al Lombardo-Veneto, all'Imperatore;
giungeva la Zia, ben degna consorte, molto dabbene,
ligia al passato, sebbene amante del Re di Sardegna...

* Baciare la mano alla Ziti! » — dicevano il Babbo e la Mamma,
e alavano il volto di fiamma ai piccolini restiti.

* E questa è l'amica in vacanza: madamigella Carlotta
Capena: l'aluna più dotta, l'amica più cara a Speranza ».

* Ma bene... ma bene... ma bene... » — diceva gesuitico e tardo
lo Zio di molto riguardo — « ...ma bene... ma bene... ma bene... »

Capena? Conobbi un Arturo Capena... Capena... Capena...
Sicuri! Alla Corte di Vienna! Sicuro... sicuro... sicuro... ».

* Gradiscono un po' di moscato? ». « Signora Sorella magari... ».
* E con un sorriso pacato sedevano in bei conversari.

* ...ma la Brambilla non seppe... » — È pingue già per
[l'Ermani...]

* La Scala non ha più soprani... » — « Che vena quel Verdi... »
[Giuseppe ».

* ...nel Marzo avremo un lavoro alla Fenice, m'han detto,
nuovissimo: il *Rigoletto*. Si parla d'un capolavoro ».

* ...Azurri si portano o grigi? » — « E questi orecchini?
rubini! E questi cammei... » — « la gran novità di Parigi... ».

46. *Prati*: allorché coi suoi versi — assai diffusi — languorosi sogni di
presenza è quanto mai evidente.
48. *Rigoletto*: *l'Ermani*: questa e le altre ripetizioni presenti nel vv. 49-52, 57-58
si all. *Ziti*: cfr. nota 10. Ma in seguito (v. 74) quando non si trattava
più di ritare il tono di una conversazione, il poeta usava *gli*.

« ...Radetzky? Ma che? L'armistizio... la pace, la pace che
[regna... »
« ...quel giovine Re di Sardegna è uomo di molto giudizio! »
« È certo uno spirito insonne, e forte e vigile e scaltro... »
70 « È bello? ». — « Non bello: tutt'altro ». — « Gli piacciono
[molto le donne... »
« Speranza! » (chinavansi piano, in tono un po' sibillino)
« Carlotta! Scendete in giardino: andate a giocare al volano! »
Allora le amiche serene lasciavano con un perfetto
inchino di molto rispetto gli Zii molto dabbene.

IV

75 Oimè! che, giocando, un volano, troppo respinto all'assalto,
non più ridiscese dall'alto dei rami d'un ippocastano!
S'inchinano sui balaustri le amiche e guardano il lago
sognando l'amore presago nei loro bei sogni trilustri.
« Ah! se tu vedessi che bei denti! ». — « Quant'anni?... » —
[« Ventotto ».
80 « Poeta? ». — « Frequenta il salotto della Contessa Maffei! ».
Non vuole morire, non langue il giorno. S'accende più ancora
di porpora: come un'aurora stigmatizzata di sangue;
si spegne infine, ma lento. I monti s'abbrunano in coro:
il Sole si sveste dell'oro, la Luna si veste d'argento.
85 Romantica Luna fra un nimbo leggero, che baci le chiome
dei pioppi, arcata siccome un sopracciglio di bimbo,
il sogno di tutto un passato nella tua curva s'accampa:
non sorta sei da una stampa del *Novelliere Illustrato*?
Vedesti le case deserte di Parisina la bella?
90 Non forse non forse sei quella amata dal giovane Werther?

67. *la pace... regna*: è l'unica cosa che interessa allo zio di molto riguardo, ligio al passato.

72. *volano*: una palla di sughero munita di penne che serviva per una specie di rudimentale gioco di tennis.

78. *trilustri*: cfr. nota 10.

80. *salotto... Maffei*: famoso luogo d'incontro fra letterati e politici nella Milano del tempo.

85-90. *Romantica... Werther*: dichiarata derivazione, il v. 86, da D'Annunzio (cfr. LUNGO L'AFRICO, n. 39); la storia di Parisina (la moglie di Nicolò III d'Este fatta decapitare col figliastro, suo amante) era stata varie volte trattata dagli artisti romantici (un celebre poema di Byron nel 1816, un'opera di Donizetti nel 1833); I DOLORI DEL GIOVANE WERTHER, di

« ...mah! Sogni di là da venire! ». — « Il lago s'è fatto più
[denso
di stelle » — « ...che pensi? » — « ...Non penso ». — « ...Ti
[piacerebbe morire? ».
« Sì! ». — « Pare che il cielo riveli più stelle nell'acqua e più
[lustrì.
Inchinati sui balaustri: sognamo così, tra due cieli... ».
85 « Son come sospesa! Mi libro nell'alto... ». — « Conosce
[Mazzini... ».
— « E l'ami?... ». — « Che versi divini! ». — « Fu lui a do-
[narmi quel libro,
ricordi? che narra siccome, amando senza fortuna,
un tale si uccida per una, per una che aveva il mio nome ».

V

Carlotta! nome fine, ma dolce che come l'essenze
100 resusciti le diligenze, lo scialle, la crinoline...
Amica di Nonna conosco le airole per ove leggesti
i casi di Jacopo mesti nel tenero libro del Foscolo.
Ti fisso nell'albo con tanta tristezza, ov'è di tuo pugno
la data: *ventotto di giugno del mille ottocentocinquanta*.
105 Stai come rapita in un cantico: lo sguardo al cielo profondo
e l'indice al labbro, secondo l'atteggiamento romantico.
Quel giorno — malinconia — vestivi un abito rosa,
per farti — novissima cosa! — ritrarre in *fotografia*...
Ma te non rivedo nel fiore, amica di Nonna! Ove sei
110 o sola che, forse, potrei amare, amare d'amore?

Goethe, poi era stato un « testo esemplare » del romanticismo. I riferimenti letterari sono qui troppo ostentati ma appunto perché il poeta intende irritarli, giocare sul tema della romantica luna da cartolina illustrata, luogo comune di romantiche storie (la citazione del *NOVELLIERE ILLUSTRATO*).

98. *un... nome*: Werther nel romanzo goethiano si uccide perché non può realizzare il suo amore per Carlotta. Quanto suggestiva, per la romantica collegiale Carlotta, questa omonimia!...

110. *o sola... d'amore*: cosciente della sua incapacità di abbandoni, disincantato e lucido ironizzatore delle ingenuità della romantica Carlotta, Gozzano è ben consapevole che non potrà mai *amare d'amore*: quel *forse* è la spia della consapevolezze di quanto di velleitario ci sia in questo vagheggiamento d'amore.

64. La signorina Felicita ovvero la Felicita

11 / 160

■ Come una fotografia di un vecchio album fa sorgere nella fantasia del poeta — ne L'AMICA DI NONNA SPERANZA — tutto un mondo lontano, così — (ancora secondo l'esempio di una lirica di Jammes) un foglio di calendario, una ricorrenza richiamano il ricordo di una figura femminile, la signorina Felicita appunto, e del mondo provinciale, sereno e monotono abitudinario e pettegolo, che la circonda. In quel mondo al poeta è parso di toccare una dimensione più autentica del vivere, e la signorina Felicita con la sua dimessa *faccia buona e casalinga* gli è parsa — almeno per un momento — l'unico mezzo per riscattarsi dalla complicazione estetizzante e dalla conseguente aridità sentimentale. Ma l'abbandono a questa semplice vita resta sempre a mezza strada: da un lato, descrivendo e vagheggiando un ideale femminile come la signorina Felicita, Gozzano ribalta tutte le suggestioni di femminilità bramata e perversa che esalavano dai testi dannunziani o il tipo dell'*intellettuale gemebonda*; dall'altro, la consapevolezza del cattivo gusto di quelle buone cose e di quel buon mondo provinciale, la vigile disposizione ironica, impediscono la cordiale adesione a questa nuova realtà.

■ A differenza che ne L'AMICA DI NONNA SPERANZA, il cui tono era dato dalla componente ironizzante che generava un divertito gioco letterario — qui c'è complessità di atteggiamenti; senza mai definitivamente prevalere l'uno sull'altro, sincero desiderio di abbandono e consapevolezza ormai ineliminabile degli ostacoli che impediscono tale abbandono qui si fronteggiano in un sapiente equilibrio, si compensano. Deriva da questa più complessa disposizione verso la natura descritta l'articolata varietà del componimento che assume un andamento narrativo nel quale c'è posto per la distesa rappresentazione di paesaggi e di ambienti, di figure umane e di stati d'animo.

■ METRICA. Sestine di endecasillabi con rima ABBAAB non sempre però rispettata. Per la civetteria di certe rime (*pirografia con malinconia, camicie con Nietzsche, sofista con farmacista*), cfr. *Metrica e stile* della lirica precedente.

I

Signorina Felicita, a quest'ora
scende la sera nel giardino antico
della tua casa. Nel mio cuore amico
scende il ricordo. E ti rivedo ancora,
5 e Ivrea rivedo e la cerulea Dora
e quel dolce paese che non dico.

5. *cerulea Dora*: la Dora Baltea, affluente del Po, così l'aveva definita il Carducci (in PIEMONTE) e la ripresa di tale terminologia, da parte di Gozzano, non è priva di sorridente civetteria letteraria.

6. *quel... dico*: molto probabilmente Agliè, nel Canavese, a pochi chilometri da Ivrea, dove Gozzano villeggiò spesso.

161 / 11

Signorina Felicita, è il tuo giorno!
A quest'ora che fai? Tosti il caffè
e il buon aroma si diffonde intorno?
10 O cucì i lini e canti e pensi a me,
all'avvocato che non fa ritorno?
E l'avvocato è qui: che pensa a te.

Pensa i bei giorni d'un autunno addietro,
Vill'Amarena a sommo dell'ascesa
15 coi suoi ciliegi e con la sua Marchesa
dannata, e l'orto dal profumo tetro
di busso e i cocci innumeri di vetro
sulla cinta vetusta, alla difesa...

Vill'Amarena! Dolce la tua casa
20 in quella grande pace settembrina!
La tua casa che veste una cortina
di granoturco fino alla cimasa:
come una dama secentista, invasa
dal Tempo, che vesti da contadina.

25 Bell'edificio triste inabitato!
Grate panciute, logore, contorte!
Silenzio! Fuga delle stanze morte!
Odore d'ombra! Odore di passato!
Odore d'abbandono desolato!
30 Fiabe defunte delle sovrapporte!

Ercole furibondo ed il Centauro,
le gesta dell'eroe navigatore,
Fetonte e il Po, lo sventurato amore
d'Arianna, Minosse, il Minotauro,

12. *l'avvocato*: il poeta si era laureato in giurisprudenza e questo è probabilmente il titolo con cui la signorina Felicita lo chiamava. Bisogna però guardarsi dal caricare di troppo precisi riferimenti autobiografici la poesia.

15-16. *Marchesa dannata*: più oltre (vv. 115-120) si parla della marchesa, antica proprietaria della villa, che in certi noviluni ritorna da fantasma e fa sentire il suo passo lungo i corridoi.

21-22. *che... cimasa*: la casa è ricoperta sulla facciata fino all'orlo del tetto (*cimasa*) da file di pannocchie di granoturco che formano quasi una cortina.

23-24. *come... contadina*: « anche questo è nel gusto del Gozzano: la villa gli piace perché gli sembra una dama antica che, domata (*invasa*) dagli anni, vesta da contadina: un misto anche qui di toni diversi, e un senso di artitezze della dama, cioè dietro l'attuale casa di campagna la villa signorile di una volta » (Petronio).

27-28. *silenzio... passato*: questo fascino che emana dalla rovina, dal passato ormai morto è di tipico gusto decadente.

30. *defunte*: ormai inattuali, fuori moda.

32. *navigatore*: Ulisse.

21. Guida al '900

35 Dafne rincorsa, trasmutata in lauro
tra le braccia del Nume ghermitore...

Penso l'arredo — che malinconia! —
penso l'arredo squallido e severo,
antico e nuovo: la pirografia

40 sui divani corinzi dell'Impero,
la cartolina della Bella Otero
alle specchiere... Che malinconia!

Antica suppellettile forbita!
Armadi immensi pieni di lenzuola
45 che tu rammendi paziente... Avita
semplicità che l'anima consola,
semplicità dove tu vivi sola
con tuo padre la tua semplice vita! [...]

III

Sei quasi brutta, priva di lusinga
50 nelle tue vesti quasi campagnole,
ma la tua faccia buona e casalinga,
ma i bei capelli di color di sole,
attorti in minutissime trecchie,
ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

55 E rivedo la tua bocca vermiglia
così larga nel ridere e nel bere,

36. *Nume*: Apollo.

39. *pirografia*: decorazione eseguita sul legno o cuoio con una punta di platino arroventato.

40. *divani... dell'Impero*: lo « stile impero » — quello in voga nel periodo napoleonico — si rifaceva a moduli neoclassici (*corinzio* è uno dei tre ordini architettonici greci).

41. *bella Otero*: Carolina Otero (1868-1953), ballerina famosa fino ai primi del Novecento.

46-48. *semplicità... vita*: prima (vv. 30-42) nella descrizione dell'arredo così disarmante nella sua goffaggine (lo stile impero e la cartolina della bella Otero accozzati insieme!) da ispirare malinconica tenerezza, sono presenti la ironica superiorità e il distacco del Gozzano come era avvenuto per le buone cose di pessimo gusto del salotto de L'AMICA DI NONNA SPERANZA, ma ora (vv. 46-48) di quella casa e di quel mondo il poeta sottolinea un valore — la semplicità, tre volte ripetuta — che gli appare come l'unico approdo che lo possa redimere dalla artificiosità e dalle complicazioni intellettualistiche ed estetizzanti: c'è in questi versi la prima enunciazione di un motivo di fondo del componimento.

49-60. *Sei quasi brutta... stoviglia*: due strofe assai interessanti. Il tono prevalente è certo la scoperta dei valori della realtà umile e dimessa (in *azzurre d'un azzurro di stoviglia* è evidente la polemica contro i moduli di rappresentazione dannunziana volta tutta a impreziosire col paragone raffinato la materia scelta). E tuttavia c'è una mediazione colta: il fascino della

e il volto quadro, senza sopracciglia,
tutto sparso d'efelidi leggiere
e gli occhi fermi, l'iridi sincere
60 azzurre d'un azzurro di stoviglia...

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
rideva una blandizie femminile.
Tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, Signorina:
65 e più d'ogni conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Ogni giorno salivo alla tua volta
pel soleggiato ripido sentiero.
Il farmacista non pensò davvero
70 un'amicizia così bene accolta,
quando ti presentò la prima volta
l'ignoto villeggiante forestiero.

Talora — già la mensa era imbandita —
mi trattenevi a cena. Era una cena
75 d'altri tempi, col gatto e la falena
e la stoviglia semplice e fiorita
e il commento dei cibi a Maddalena
decrepita, e la siesta e la partita...

Per la partita, verso ventun'ore
80 giungeva tutto l'inclito collegio
politico locale: il molto Regio
Notaio, il signor Sindaco, il Dottore;
ma — poiché trasognato giocatore —
quei signori m'avevano in dispregio...

85 M'era più dolce starmene in cucina
tra le stoviglie a vividi colori:
tu tacevi, tacevo, Signorina:
godevo quel silenzio e quegli odori
tanto tanto per me consolatori,
90 di basilico d'aglio di cedrina...

Maddalena con sordo brontolio
disponeva gli arredi ben detersi,
rigovernava lentamente ed io,

signorina Felicita deriva anche dal fatto che essa incarna quasi quel tipo di bellezza serena e domestica celebrata da tanti pittori fiamminghi.

80-81. *l'inclito... locale*: non ti sfugga la solennità ironica di questa rappresentazione.

85-96. *M'era... acciotolio*: questa rappresentazione di un interno di così dimessa vita domestica è, assieme al ritratto della signorina Felicita, il brano in cui più evidente si manifesta la polemica contro le estetizzanti situazioni (ambienti, vicende, ecc. ecc.) che ricorrevano nella produzione dannunziana.

già smarrito nei sogni più diversi,
 95 accordavo le sillabe dei versi
 sul ritmo eguale dell'acciotolio.

Sotto l'immensa cappa del camino
 (in me rivive l'anima d'un cuoco;
 forse...) godevo il sibilo del fuoco;
 100 la canzone d'un grillo canterino
 mi diceva parole, a poco a poco,
 e vedevo Pinocchio e il mio destino...

Vedevo questa vita che m'avanza:
 chiudevo gli occhi nei presagi gravi;
 105 aprivo gli occhi: tu mi sorridevi,
 ed ecco rifioriva la speranza!

Giungevano le risa, i motti brevi
 dei giocatori, da quell'altra stanza.

IV

Bellezza riposata dei solai
 110 dove il rifiuto secolare dorme!
 In quella tomba, tra le vane forme
 di ciò ch'è stato e non sarà più mai,
 bianca bella così che sussultai,
 la Dama apparve nella tela enorme:

115 « È quella che lasciò, per infortuni,
 la casa al nonno di mio nonno... E noi
 la confinammo nel solaio, poi
 che porta pena... L'han veduta alcuni
 lasciare il quadro; in certi noviluni
 120 s'ode il suo passo lungo i corridoi... ».

Il nostro passo diffondeva l'eco
 tra quei rottami del passato vano,
 e la Marchesa dal profilo greco,
 altocinta, l'un piede ignudo in mano,
 125 si riposava all'ombra d'uno speco
 arcade, sotto un bel cielo pagano.

102. *vedevo Pinocchio*: allusione all'episodio del Grillo parlante delle *Avventure di Pinocchio* del Collodi.

118. *porta pena*: « è di cattivo augurio, presagio di sventure » (Barberi-Squarotti, Jacomuzzi); ma ci sembra preferibile l'interpretazione del Petronio « soffre la pena della sua dannazione ».

124. *altocinta*: abbigliata secondo lo stile impero, con la cintura sotto il seno.

Intorno a quella che rideva illusa
 nel ricco peplo, e che morì di fame,
 v'era una stirpe logora e confusa:
 130 topaie, materassi, vasellame,
 lucerne, ceste, mobili: ciarpame
 reietto, così caro alla mia Musa!

Tra i materassi logori e le ceste
 v'erano stampe di persone egregie;
 135 incoronato delle frondi regie
 v'era *Torquato nei giardini d'Este*.
 « Avvocato, perché su quelle teste
 buffe si vede un ramo di ciliegie? ».

Io risi, tanto che fermammo il passo,
 140 e ridendo pensai questo pensiero:
 Oimè! La Gloria! un corridoio basso,
 tre ceste, un canterano dell'Impero,
 la brutta effigie incorniciata in nero
 e sotto il nome di Torquato Tasso!

145 Allora, quasi a voce che richiama,
 esplorai la pianura autunnale
 dall'abbaino secentista, ovale,
 a telaietti fitti, ove la trama
 del vetro deformava il panorama
 150 come un antico smalto innaturale.

Non vero (e bello) come in uno smalto
 a zone quadre, apparve il Canavese:
 Ivrea turrata, i colli di Montalto,
 la Serra dritta, gli alberi, le chiese;
 155 e il mio sogno di pace si protese
 da quel rifugio luminoso ed alto.

131-132. *ciarpame... Musa!*: « C'è qui una dichiarazione di poetica. Piacciono al Gozzano quelle logore cianfrusaglie sia come simbolo del passato irrevocabile, del logorarsi e dello sfiorire della vita nel tempo, sia come simbolo dell'umile mondo quotidiano e piccolo-borghese, che egli contrappone al gusto eroicizzante (la raffigurazione della Marchesa come una divinità antica). La trasfigurazione della realtà che esso compie (evidente nel neoclassicismo come nel dannunzianesimo) si rivela illusoria davanti alla legge fatale del vivere: il decadimento, la dissoluzione » (M. Pazzaglia).

135. *frondi regie*: l'alloro.

151. *Non vero (e bello)*: visto attraverso il vetro dell'*abbaino secentista* che taglia in tanti riquadri il paesaggio, il Canavese assume una dimensione, una prospettiva irreali, diventa già elaborazione artistica: come un antico smalto. Nello stesso momento in cui si accosta alla realtà Gozzano non può rinunciare alla necessità di suggestioni e trasfigurazioni di derivazione artistico-letteraria. Si ripete cioè quanto era già avvenuto nei vv. 53-54.

Ecco — pensavo — questa è l'Amarena,
 ma laggiù, oltre i colli dilettoni,
 c'è il Mondo: quella cosa tutta piena
 di lotte e di commerci turbinosi,
 la cosa tutta piena di quei « così
 con due gambe » che fanno tanta pena...

L'Eguagliatrice numera le fosse,
 ma quelli vanno, spinti da chimere
 vane, divisi e suddivisi a schiere
 opposte, intesi all'odio e alle percosse:
 così come ci son formiche rosse,
 così come ci son formiche nere...

Schierati al sole o all'ombra della Croce,
 tutti travolge il turbine dell'oro;
 o Musa — oimè! — che può giovare loro
 il ritmo della mia piccola voce?
 Meglio fuggire dalla guerra atroce
 del piacere, dell'oro, dell'alloro...

L'alloro... Oh! Bimbo semplice che fui,
 dal cuore in mano e dalla fronte alta!
 Oggi l'alloro è premio di colui
 che tra clangor di buccine s'esalta,
 che sale cerretano alla ribalta
 per far di sé favoleggiar altrui...

« Avvocato, non parla: che cos'ha? ».

« Oh! Signorina! Penso ai casi miei,
 a piccole miserie, alla città... ».

Sarebbe dolce restar qui, con Lei!... ».

« Qui, nel solaio?... ».

« Per l'eternità! ».

« Per sempre? Accetterebbe?... ».

61-162. « così... gambe »: autocitazione dalla lirica *Nemesi* (un caso con due gambe | detto guidogozzano). A che cosa si è ridotto il superuomo dannunziano!

169. *Schierati... Croce*: sia coloro che hanno una concezione attiva e vitalistica, sia quelli che invece (*sole... ombra*) professano il Cristianesimo.

173. *Meglio fuggire*: domina tutti questi versi (157-174) più che un intento polemico, un senso di stanchezza. Una rassegnata e accidiosa constatazione dell'assurdità del vivere e della vanità di ogni impegno: unico scampo l'evasione, l'idoleggiamento di una condizione al di fuori della mischia. Questo è il tono più vero della poesia gozzaniana. Quando, come nella strofe seguente egli tenta la polemica, i suoi versi danno subito un suono falso e forzato (vv. 178-179).

Tacqui. Scorgevo un atropo soletto
 e prigioniero. Stavasi in riposo
 alla parete: il segno spaventoso
 chiuso tra l'ali ripiegate a tetto.
 Come lo vellicai sul corsaletto
 si librò con un ronzo lamentoso.

« Che ronzo triste! ». — « È la Marchesa in pianto...
 La Dannata sarà che porta pena... ».
 Nulla s'udiva che la sfinge in pena
 e dalle vigne, ad ora ad ora, un canto:
 O mio carino tu mi piaci tanto,
 siccome piace al mar una sirena...

Un richiamo s'alzò, querulo e rôco:
 « È Maddalena inquieta che si tardi;
 scendiamo; è l'ora della cena! ».

« Guardi, guardi il tramonto, là... Com'è di fuoco!...
 Restiamo ancora un poco! ».

« Andiamo, è tardi! ».
 « Signorina, restiamo ancora un poco!... ».

Le fronti al vetro, chini sulla piana,
 seguimmo i neri pipistrelli, a frotte;
 giunse col vento un ritmo di campana,
 disparve il sole fra le nubi rotte;
 a poco a poco s'annunciò la notte
 sulla serenità canavesana...

« Una stella!... ».

« Tre stelle!... ».

« Quattro stelle!... ».

« Cinque stelle! ».

« Non sembra di sognare?... ».

Ma ti levasti su quasi ribelle

187. *atropo*: grossa farfalla notturna, detta anche « testa di morto » perché sul disegno delle ali si può scorgere un teschio. Appartiene alla famiglia delle sfingidi e per questo al v. 195 il poeta lo definirà *sfinge in pena*. Introduce nell'idillio — con la sua presenza — un indefinibile, misterioso senso di morte.

215-216. *Scendiamo!... belle*: tutta l'ultima parte (vv. 181-216) è tra le più valide del poemetto. L'ansia della fuga e di evasione sfocia nel vagheggiamento dell'idillio, in un abbandono sentimentale sul quale però incombe un misterioso senso di morte oggettivo nella presenza dell'atropo in pena; il paesaggio, colto assai felicemente — *la notte | sulla serenità canavesana* — è lo sfondo più adatto per accogliere e sottolineare la disposizione sentimentale del poeta. E tuttavia Gozzano — al solito — è troppo guardingo per cedere del tutto e abbandonarsi. Le risposte della signorina Felicità — vv. 185 *Qui nel solaio*, 215 *Scendiamo* ecc. — il loro goffo moralismo piccolo-borghese introducono l'altra componente dell'ispirazione gozzaniana: la coscienza che l'inserimento in quel mondo può essere solo un momentaneo vagheggiamento.

alla perplessità crepuscolare:
 215 « Scendiamo! È tardi: possono pensare
 che noi si faccia cose poco belle... ». [...]

VI

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
 luceva una blandizie femminile;
 tu civettavi con sottili schermi,
 220 tu volevi piacermi, Signorina;
 e più d'ogni conquista cittadina
 mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Unire la mia sorte alla tua sorte
 per sempre, nella casa centenaria!
 225 Ah! Con te, forse, piccola consorte
 vivace, trasparente come l'aria,
 rinnegherei la fede letteraria
 che fa la vita simile alla morte...

Oh! questa vita sterile, di sogno!
 230 Meglio la vita ruvida concreta
 del buon mercante inteso alla moneta,
 meglio andare sferzati dal bisogno,
 ma vivere di vita! Io mi vergogno,
 sì, mi vergogno d'essere un poeta!

235 Tu non fai versi. Tagli le camicie
 per tuo padre. Hai fatta la seconda
 classe, t'han detto che la Terra è tonda,
 ma tu non credi... E non mediti Nietzsche...
 Mi piaci. Mi faresti più felice
 240 d'un'intellettuale gemebonda...

Tu ignori questo male che s'apprende
 in noi. Tu vivi i tuoi giorni modesti,
 tutta beata nelle tue faccende.
 Mi piaci. Penso che leggendo questi
 245 miei versi tuoi, non mi comprenderesti,
 ed a me piace chi non mi comprende.

Ed io non voglio più essere io!
 Non più l'esteta gelido, il sofista,

227-228. *la fede... morte*: credere nella letteratura come unico valore significa vivere di una vita fittizia, togliere significato alla vita vera.

231. *inteso*: dedito solo al guadagno.

ma vivere nel tuo borgo natio,
 250 ma vivere alla piccola conquista
 mercanteggiando placido, in oblio
 come tuo padre, come il farmacista...
 Ed io non voglio più essere io! [...]

VIII

Nel mestissimo giorno degli addii
 255 mi piacque rivedere la tua villa.
 La morte dell'estate era tranquilla
 in quel mattino chiaro che salii
 tra i vigneti già spogli, tra i pendii
 già trapunti di bei colchici lilla.

260 Forse vedendo il bel fiore malvagio
 che i fiori uccide e semina le brume,
 le rondini addestravano le piume,
 al primo volo, timido, randagio;
 e a me randagio parve buon presagio
 265 accompagnarmi loro nel costume.

« Viaggio con le rondini stamane... ».

« Dove andrà? ». — « Dove andrò? non so... Viaggio,
 viaggio per fuggire altro viaggio... »

270 Oltre Marocco, ad isolette strane,
 ricche in essenze, in datteri, in banane,
 perdute nell'Atlantico selvaggio...

Signorina, s'io torni d'oltremare,
 non sarà d'altri già? Sono sicuro
 di ritrovarla ancora? Questo puro
 275 amore nostro salirà l'altare? ».
 E vidi la tua bocca sillabare
 a poco a poco le sillabe: *giuro*.

253. *Ed io... io!*: la ripetizione non è casuale: è una epigrafica conclusione che sintetizza tutta questa sesta parte del componimento: assai significativa per la esplicita indicazione di un ideale di vita alternativo, per il ripudio della letteratura e della poesia non più vista — come da D'Annunzio e dai giovani del LEONARDO — come trasfigurazione e sublimazione della vita, ma come impedimento a vivere la vita.

259. *colchici*: una pianta i cui fiori color lilla sono velenosi (v. 260 *fiore malvagio*); fiorisce in autunno (v. 261 *semina le brume*).

262-265. *le rondini... costume*: le rondini al sopravvivere dell'autunno si preparano alla partenza e parte anche il poeta.

268. *per fuggire... viaggio*: per cercare di procrastinare il viaggio estremo, quello della morte. Il poeta effettivamente compì nel 1912 un viaggio nella speranza di guarire dalla tisi.

Giurasti e disegnasti una ghirlanda
 sul muro, di viole e di saette,
 280 coi nomi e con la data memoranda:
trenta settembre novecentosette...
 Io non sorrisi. L'animo godette
 quel romantico gesto d'educanda.

Le rondini garrivano assordanti,
 285 garrivano garrivano parole
 d'addio, guizzando ratte come spole,
 incitando le piccole migranti...
 Tu seguivi gli stormi lontananti
 ad uno ad uno per le vie del sole...

290 « Un altro stormo s'alza!... ». — « Ecco s'avvia! », —
 « Sono partite... ». — « E non le salutò!... ». —
 « Lei devo salutare, quelle no:
 quelle terranno la mia stessa via:
 in un palmeto della Barberia
 295 tra pochi giorni le ritroverò... ».

Giunse il distacco, amaro senza fine,
 e fu il distacco d'altri tempi, quando
 le amate in bande lisce e in crinoline,
 protese da un giardino venerando,
 300 singhiozzavano forte, salutando
 diligenze che andavano al confine...

M'apparisti così come in un cantico
 del Prati, lacrimante l'abbandono
 per l'isole perdute nell'Atlantico;
 305 ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono
 sentimentale giovine romantico...

Quello che fingo d'essere e non sono!

282-283. *Io non... educanda*: anche qui un difficile, sapiente equilibrio tra commozione e ironia. La domanda (*puro amore*) e il « giuramento » avvengono secondo un modulo sentimentale-romantico al quale il poeta consapevolmente si attiene con l'intento di creare una « stampa » di altri tempi (sarà così anche per i vv. 296-306) e tuttavia il suo animo si oblia in questa finzione: quel romantico gesto d'educanda ha pure un suo fascino.

294. *Barberia*: l'Africa settentrionale.

298. *bande lisce*: capelli lunghi che scendono, divisi da una scriminatura, sulle guance.